



Il risultato di recenti scavi archeologici italiani nello Yemen

# La regina di Saba non è solo leggenda

di CARLO ZACCAGNINI

**I**L 22 MAGGIO scorso gli stati dello Yemen del nord e del sud si sono unificati, dando vita ad un'unica repubblica, dopo decenni di rapporti difficili e di schieramenti contrapposti, sul piano internazionale. La notizia fornisce l'occasione per parlare dell'antico Yemen anche perché pochi giorni fa sono stati resi noti gli ultimi sensazionali ritrovamenti effettuati dalla Missione archeologica italiana dell'ISMEO di Roma, sotto la direzione di Alessandro de Maigret, che ha appena concluso i lavori della campagna di scavo 1989-90.

Situato nell'estrema punta meridionale della penisola araba, a cavallo tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, lo Yemen odierno offre un paesaggio indubbiamente diverso da quello tramandato dalle descrizioni degli antichi storici classici. Parlando dell'*Arabia felix*, così si esprimeva Diodoro Siculo in un famoso passo della sua «Biblioteca storica»: questo paese «produce la maggior parte dei beni che si trovano presso di noi e nutre un'indimenticabile quantità di bestiame di ogni specie. E una naturale fragranza domina tutta questa terra, poiché quasi tutti i più forti aromi crescono in quantità sconfinata nella regione. Sulla costa cresce infatti il cosiddetto balsamo, e la cassia... Nell'interno del continente ci sono fitte macchie, in cui si trovano grandi alberi di incenso e mirra, e inoltre di palma, canna, cinamomo e delle altre piante dalla fragranza eguale a questi; che non è neppure possibile elencare le caratteristiche e la natura di ciascuna per la sproporzionata forza della fragranza che si crea sprigionandosi da tutte. In effetti, la fragranza che investe e stimola i sensi di tutti appare divina e superiore ad ogni descrizione».

Diodoro si riferisce, in particolare, ai Sabei che dettero vita, nel corso del I millennio a.C., alla più importante formazione statale yemenita, accanto al regno dei Minei, del Qataban e del Hadramaut. Le origini e le fasi più antiche del regno di Saba sono ancora in larga misura da chiarire, dal momento che c'è profondo disaccordo tra gli studiosi sulla possibilità o meno di stabilire un collega-

mento tra i dati forniti dall'evidenza esterna dei testi e quelli dei ritrovamenti archeologici yemeniti. E' quasi superfluo ricordare la celebre visita a Salomone da parte della regina di Saba (1 Re 10: 1-13), che «entrò in Gerusalemme con numeroso seguito e cammelli carichi di aromi, d'oro in enormi quantità e di pietre preziose». D'altra parte gli Assiri menzionano a più riprese gli Arabi con i quali vennero a contatto nel corso della loro espansione verso sud, se non fino allo Yemen, senz'altro sino alle propaggini settentrionali delle rotte carovaniere che conducevano verso gli sbocchi commerciali nell'area sud-palestinese. A partire da Tiglat-pileser III (745-727 a.C.) fino ad Assurbanipal (668-629 a.C.) gli Arabi sono più volte menzionati: colpisce soprattutto la frequente presenza di regine — un fatto questo assolutamente unico nella documentazione storica dei signori di Ninive, che peraltro trova efficace conferma nella leggenda biblica della regina di Saba. Si ha a che fare con una realtà effet-

tiva o con deformazioni in chiave simbolica operate da chi osservava e descriveva etnie, istituzioni e consuetudini profondamente diverse rispetto ai tradizionali modelli mesopotamici?

Certo è che nelle iscrizioni sabeo, e sud-arabiche in genere, di regine in quanto tali non v'è menzione, anche se la presenza di donne — ovviamente di alto rango — è più volte attestata. Sappiamo che lo stato sabeo era governato dai mukarrib, che si succedevano l'un l'altro attraverso un preciso sistema di adozione. Furono i mukarrib a stabilire la più antica capitale a Marib, dove venne eretta una gigantesca diga sul Wadi Dhanah che fu collegata ad una complessa rete di canali: l'acqua, raccolta nei bacini di alta montagna, veniva convogliata attraverso le zone di collina nelle vaste pianure sottostanti rendendo possibili le coltivazioni e le fragranze di cui parla Diodoro.

Ma torniamo ai problemi storico-archeologici. Il nodo cruciale riservato alle ricognizioni di superficie e alle attività di scavo era, ed è,

quello di verificare la possibilità di aggancio delle testimonianze epigrafiche ed archeologiche yemenite con quelle delle fonti assire ed antico-testamentarie. Ebbene, i lavori della Missione italiana nella città sabea di Yala, poco a sud dell'antica capitale Marib, ha portato tra l'altro al recupero di alcuni cocci iscritti, rinvenuti in contesti stratigrafici sicuri, che consentono di far risalire il periodo della più antica scrittura sud-arabica agli inizi del I millennio. Ciò significa che la leggenda della regina di Saba e le notizie degli annali assiri trovano per la prima volta un solido retroterra archeologico.

Il problema però è un altro: Yala si trova in una zona del tutto isolata e forte è la diffidenza, quando non addirittura l'aperta ostilità, delle tribù locali che non vedono di buon occhio la presenza di occidentali alla ricerca di

cocci e di iscrizioni, e di operai con picconi e carriole. Certo, la nostra missione archeologica non ha dovuto affrontare le incredibili peripezie cui andò incontro la spedizione americana a Marib nel 1951-52: il direttore Wendell Phillips e il suo team si salvò in extremis con una fuga rocambolesca in autocarri verso il confine con Aden, riuscendo ad eludere l'ultimo furioso inseguimento in territorio yemenita da parte di cammellieri e cavalieri armati sino ai denti. Il materiale archeologico fu perso, la vita fu salva. Tempi diversi ora: ciò non toglie che l'ISMEO per il momento non ha potuto riprendere lo scavo di Yala. In attesa di atmosfere più propizie in territorio sabeo, la Missione italiana si è spostata più a nord, nella zona dell'antico regno dei Minei, concentrando le attività di scavo sul sito di Baraqish, l'antica Yathil. Come

Un particolare del tempio rinvenuto a Baraqish, nello Yemen: il santuario era dedicato al dio Nakrah uno dei patroni dell'antica Yathil e la sua data di costruzione risale al V sec. a.C.

apprendiamo dalle numerose iscrizioni rinvenute sul posto, le fortune della città — fiorita tra il VI e il I secolo a.C. e conquistata per Roma da Elio Gallo nel 24 a.C. — erano basate sul commercio dell'incenso. Dopo un intervallo di ben 1200 anni, Baraqish fu rioccupata tra il XIII e il XVII secolo, per essere poi definitivamente abbandonata. La città è maestosamente isolata in una landa desertica: la poderosa cinta muraria, con 56 bastioni, si conserva ancora in larga parte; il centro città è ridotto ad un ammasso informe di pietra e fango.

I lavori della Missione italiana si sono svolti nel settore sud-orientale del sito ed hanno riportato alla luce i resti, in ottimo stato di conservazione, di un tempio monumentale a pianta quadrata di 12 metri di lato, con 12 pilastri alti 4 metri che dividono lo spazio interno in cinque ambienti: una navata centrale e quattro navate laterali (due per parte). Uno spesso muro in pietra, formato da una doppia cortina di grossi blocchi quadrati e perfettamente connessi, delimita l'intera costruzione che era ricoperta da una massiccia trabeazione, anch'essa in pietra, sulla quale poggiava una serie di lastre calcaree cementate con gesso. La sporadica presenza di analoghi edifici in varie località sud-arabiche costituisce un sicuro punto di riferimento per il tempio di Baraqish, anche se la spettacolarità architettonica di quest'ultimo è per il momento priva di paragone.

Dalle iscrizioni ritrovate apprendiamo che il santuario era dedicato al dio Nakrah, uno dei patroni dell'antica Yathil; la sua data di costruzione può farsi risalire al V secolo a.C. Maggiori informazioni saranno certo fornite dal prosieguo degli scavi ma già da adesso non sembra azzardato accostare la raffinata monumentalità dell'edificio con il dato contenuto in un'iscrizione rinvenuta nel 1944 ov'è menzionata l'offerta al dio Athtar e al dio Nakrah di «3 cubiti di mura di Yathil, in pietra squadrata, dalle fondamenta sino alla cima», da parte di una ricca famiglia di sacerdoti minei. A questo punto non resta che attendere i risultati della prossima campagna.